



Moneta e Credito

vol. 76 n. 304 (dicembre 2023)

Articoli

Centralizzazione del capitale, guerra e pace

EMILIANO BRANCACCIO*

Abstract:

Il paper elabora uno schema di “riproduzione” capitalistica che delinea una condizione di “zero stazionario” della “centralizzazione del capitale” a livello internazionale. Sviluppando le indagini sui possibili nessi tra squilibri commerciali, centralizzazione del capitale e “imperialismo”, le proprietà di esistenza e stabilità dello stato stazionario della centralizzazione vengono esaminate come potenziali “condizioni economiche” di deterioramento o di pacificazione delle relazioni internazionali.

Centralization of capital, war and peace

The paper elaborates a scheme of capitalist “reproduction” that outlines a “steady-state” condition of the international “centralization of capital”. By investigating the possible links between trade imbalances, capital centralization and “imperialism”, it is possible to determine the existence and stability properties of the steady state of centralization and interpret them as potential “economic conditions” of deterioration or pacification of international relations.

Università degli studi del Sannio,
email: emiliano.brancaccio@unisannio.it.

Per citare l'articolo:
Brancaccio E. (2023), “Centralizzazione del capitale, guerra e pace”, *Moneta e Credito*, 76 (304), pp. 339-356.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/18420>

JEL codes:
A12, D74, F02, F21, F51

Keywords:
centralization of capital, international relations, imperialism, war, peace

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>

Se tutti combattessero solo
in base alle proprie convinzioni,
la guerra non esisterebbe.

Guerra e pace, I.

Sulle cause dei conflitti militari sembrano oggi prevalere, sui media, chiavi di lettura che forse il principe Andréi del celebre romanzo di Tolstoj non avrebbe esitato a definire “puerili”. Nel dibattito di massa si tende infatti a spiegare la guerra in base all’intento di perseguire alti propositi, come la difesa della libertà o la sicurezza nazionale, oppure si rinvia a mere determinanti etniche o religiose, oppure ancora si ritiene che i destini collettivi di pace o di guerra siano nelle mani di singoli attori in scena reputati savi o pazzi al potere a seconda dei punti di osservazione. Insomma, le interpretazioni idealiste e soggettiviste della guerra sembrano dominare la comunicazione politica di massa. Ben poco si discute, invece, di quei fattori materiali, oggettivi e impersonali, che possono contribuire a scatenare le guerre moderne. E altrettanto di rado si analizzano le possibili implicazioni delle guerre su quegli

* Ringrazio Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli per le ampie discussioni dedicate allo sviluppo di questo paper. Ringrazio inoltre due referee anonimi e il Direttore di Moneta e Credito Carlo D’Ippoliti per i preziosi commenti e suggerimenti. Ogni responsabilità per quanto qui riportato è esclusiva dell’autore.



stessi fattori materiali. Tale lacuna nel dibattito politico appare tanto più sorprendente considerato che, nella ricerca accademica, le linee di indagine dedicate alle determinanti e alle implicazioni economiche dei conflitti militari vantano una prestigiosa tradizione (per rassegne, cfr. Coulomb, 2004; Tzifakis, 2013; cfr. anche Ikeda e Rosselli, 2019).

Al di là dell'ampia letteratura disponibile, esiste anche a nostro avviso un modo ulteriore per approfondire le possibili determinanti materiali dei conflitti militari. Alcuni studi recenti hanno infatti avanzato un'interpretazione che si sofferma sui possibili nessi tra squilibri finanziari tra paesi, tendenze verso la "centralizzazione" internazionale dei capitali e possibili sbocchi verso la cosiddetta "guerra imperialista" (Brancaccio et al., 2022b). Da questa chiave di lettura è anche scaturito un appello, pubblicato su *Financial Times*, *Le Monde* e *Sole 24 Ore*, teso a denunciare la carenza di discussioni intorno ai moventi materiali dei conflitti militari e a stimolare il dibattito politico sulle cosiddette "condizioni economiche per la pace" (Brancaccio, Skidelsky et al., 2023). Il presente articolo si iscrive lungo tale linea di ricerca.

Questo lavoro, come vedremo, presenta una peculiarità. In esso viene infatti proposta un'interpretazione dei possibili inneschi dei conflitti militari espressa nel linguaggio tipico della formalizzazione matematica. In particolare, verrà elaborato un inedito schema teorico finalizzato a esplicitare la forma analitica delle dinamiche della centralizzazione internazionale dei capitali, e a trarre da esse le possibili condizioni economiche per un eventuale inasprimento o una pacificazione delle relazioni diplomatiche internazionali.

L'articolo è organizzato come segue. Il paragrafo 1 è dedicato al recente rilancio della ricerca intorno al fenomeno della "centralizzazione" del capitale. Il paragrafo 2 offre una breve sintesi dei contributi tesi a esaminare i nessi tra la tendenza verso la centralizzazione internazionale del capitale e lo sviluppo della cosiddetta "guerra imperialista". I paragrafi da 3 a 6 sono dedicati allo studio di uno schema teorico teso a delineare un possibile "stato stazionario della centralizzazione del capitale", dal quale far scaturire le condizioni economiche in grado di favorire oppure di ostacolare un allentamento delle tensioni diplomatiche tra paesi. Il paragrafo 7 esamina i meccanismi attraverso i quali tali condizioni economiche di pacificazione possano essere raggiunte e preservate. Il paragrafo 8 conclude.

1. Nuove interpretazioni della centralizzazione del capitale

Nella visione di Marx, tra i fattori che determinano la cosiddetta "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale vi è il fatto che la competizione capitalistica genera continuamente vincitori e vinti. Le aziende più fragili entrano in crisi e quindi vengono eliminate o assorbite dalle aziende più forti, a colpi di liquidazioni e acquisizioni. L'esito del processo è che il controllo del capitale tende a centralizzarsi nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi capitalisti, a livello sia nazionale che internazionale (Marx, 1867, vol. I cap. 25 e 32; vol. III cap. 27).

Anche a causa della sua intrinseca complessità, il tema marxiano della centralizzazione del capitale è stato considerato per lungo tempo un argomento difficile da indagare. Pur costituendo una questione rilevante della ricerca marxista (Hilferding, [1910] 1981; Lenin, 1917; Sweezy, 1942; Sau, 1979; Mandel, 1980; Shaikh, 1991; Desai, 2002) e risultando anche oggetto di studio da parte di esponenti di altre scuole di pensiero (Schumpeter, 1942; Elliott, 1980; De Grauwe e Camerman, 2002), per lungo tempo l'argomento è rimasto ai margini nel dibattito scientifico prevalente. Negli ultimi anni, tuttavia, in parte anche su ispirazione del

rinnovato interesse per Marx suscitato dall'opera di Piketty (2014), la centralizzazione capitalistica è diventata argomento di dibattito in una serie di confronti con alcuni tra i massimi esponenti del *mainstream* (Blanchard e Brancaccio, 2019; Acemoglu e Brancaccio, 2021) ed è tornata ad essere oggetto di alcune ricerche recenti (tra gli altri, si vedano: Alami e Dixon, 2022; Giron et al., 2019).

Qui ci soffermiamo, in particolare, sul contributo teorico ed empirico di un gruppo di ricerca italiano (Brancaccio e Fontana, 2016; Brancaccio e Suppa, 2018; Brancaccio et al., 2018, 2022; Brancaccio e De Cristofaro, 2022). Tra gli apporti di questa linea di ricerca, vi è l'elaborazione di una inedita misura empirica della centralizzazione del capitale scaturita da uno sviluppo delle moderne tecniche di *network analysis*. Tali tecniche consentono di elaborare un indicatore, definito *net control*, che calcola la percentuale di azionisti di un paese che detengono i pacchetti di controllo di almeno l'80 per cento del capitale azionario quotato in borsa che faccia capo alle aziende del paese esaminato; dove i pacchetti azionari di "controllo" corrispondono a quelli superiori a determinate soglie minime in rapporto al capitale di ciascuna azienda esaminata: del 5, del 10, del 20 per cento o anche oltre (Vitali et al., 2011). Sebbene non nasca nell'ambito di una letteratura di stampo marxista, è possibile mostrare che il *net control* costituisce una precisa approssimazione empirica del concetto marxiano di centralizzazione del capitale, con particolare riferimento alla definizione di centralizzazione che fa capo al mercato azionario. Si può infatti affermare che più basso è il *net control*, più accentuata è la centralizzazione del capitale nelle mani di pochi grandi azionisti, e viceversa (sull'adeguatezza di tale misura al concetto marxiano di centralizzazione capitalistica, cfr. Brancaccio et al., 2018).

Applicato al database Eikon di Thomson Reuters, il *net control* ha consentito di verificare, per esempio, che la percentuale di azionisti detentori delle quote di controllo di almeno l'80 per cento del capitale azionario totale corrisponde mediamente a meno del 2 per cento a livello mondiale. Riguardo poi ai singoli paesi, il *net control* è pari al 9,46 per cento in Russia, al 4,96 in Cina, al 3,18 in Italia, al 2,44 in Germania, all'1,30 in Francia, allo 0,34 negli Stati Uniti, allo 0,07 nel Regno Unito, e così via. In larghissima parte del mondo, dunque, il controllo del capitale risulta centralizzato nelle mani di pochi grandi azionisti. Inoltre, i dati indicano che questo piccolo manipolo di grandi capitalisti possessori dei pacchetti di controllo tende ulteriormente a restringersi nel tempo, specialmente a cavallo delle crisi economiche: in particolare, tra il 2001 e il 2016, nel periodo che racchiude la grande recessione mondiale, si registra una riduzione del *net control* a livello mondiale pari a circa un quarto, con la quota di azionisti detentori dei pacchetti di controllo del capitale che scende dall'1,25 all'1 per cento totale. Tale declino storico del *net control* può essere interpretato come un primo riscontro empirico a supporto della "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale a livello mondiale. La medesima tendenza, inoltre, risulta confermata anche su un arco di anni più ampio, tra il 1999 e il 2022, sia a livello mondiale che nella grande maggioranza dei singoli paesi esaminati (Brancaccio et al., 2018, 2019, 2022a). Si tratta di risultati inediti, che forniscono elementi utili alla ripresa e all'aggiornamento del dibattito epistemologico sull'esistenza o meno di "leggi" di movimento del capitalismo (Acemoglu e Robinson, 2015; Acemoglu e Brancaccio, 2021; Brancaccio e De Cristofaro, 2022).

3. Sul nesso tra centralizzazione del capitale e imperialismo

Quando varca i confini nazionali, la centralizzazione del capitale si manifesta sotto forma di investimento diretto estero destinato all'acquisizione di capitali già esistenti. Ora, è ben noto che gran parte della letteratura prevalente tende a vedere nell'investimento diretto estero una mera transazione economica, libera e magari anche ottimizzante. Una visione tuttora diffusa tra le istituzioni internazionali arriva a enfatizzare i vantaggi dello scambio intertemporale tra nazioni e dei relativi investimenti diretti esteri, e di tale integrazione economica internazionale rimarca addirittura le potenziali proprietà pacificatrici (le origini di tale visione possono essere già rintracciate in Smith, 1776 e Kant, 1795; cfr. anche Robbins, 1968; per una posizione istituzionale recente, cfr. WTO, 2023).

Questa rassicurante visione *mainstream* della centralizzazione capitalistica viene tuttavia sfidata da un approccio più problematico all'argomento, che guarda caso trova le sue radici nel mondo eterodosso del marxismo. Una nota tesi di Lenin, al riguardo, suggerisce che i fenomeni dell'esportazione e della centralizzazione dei capitali a livello internazionale siano collegati all'ascesa del cosiddetto "imperialismo" e alle connesse tendenze verso la guerra: la centralizzazione dei capitali porta alla formazione di grandi monopoli, i quali tendono a contendersi il mondo aprendo varchi all'esportazione dei capitali tramite la forza militare (Lenin, 1917, a sua volta ispirato da Hobson, [1902] 1961 e Hilferding, [1910] 1981).

Questa minacciosa chiave di analisi, come è noto, ha dato luogo a un'ampia letteratura, soprattutto nella prima metà del secolo scorso e negli anni successivi al secondo dopoguerra (Kemp, 1967). In verità, da questa grande congerie di contributi non sembra agevole trarre un'accezione univoca né del concetto di "imperialismo" né tantomeno dei suoi legami con l'esportazione e la centralizzazione dei capitali (Arrighi, 1979; Hobsbawm, 2012; cfr. anche Brancaccio e Vita, 2022). Ad ogni modo, adottando una lata accezione contemporanea, si può dire che in generale l'imperialismo descrive la circostanza in cui la competizione internazionale, e le inerenti tendenze all'esportazione e alla centralizzazione dei capitali, danno luogo a crescenti tensioni diplomatiche e al limite militari tra i diversi paesi. In questo senso, l'esportazione dei capitali e i connessi processi di integrazione economica internazionale e di centralizzazione proprietaria non assumono caratteri sempre pacifici, dal momento che possono incontrare resistenze protezionistiche, opposizioni politiche e al limite militari, e possono quindi, a loro volta, esigere l'intervento della forza per aprirsi nuovi varchi e farsi largo in nuovi mercati. Secondo tale visione, in sostanza, è necessario mettere in evidenza gli aspetti non pacificatori ma potenzialmente conflittuali della centralizzazione internazionale del capitale che si manifesta sotto forma di investimento diretto estero. Questa linea di ricerca problematica, in sostanza, individua nell'acquisizione estera di capitale un potenziale fattore di innesco di conflitti tra gruppi proprietari di diverse nazioni. A date condizioni, il passaggio di proprietà del capitale dai gruppi prevalenti di un paese a quelli di un altro può anche rivelarsi foriero di tensioni politico-militari (per approfondimenti, cfr. Sen e Marcuzzo 2018; Cope e Ness 2022; nell'ambito degli studi marxisti, cfr. Smith, 2016; per rassegne, cfr. Barbieri e Schneider, 1999; Coulomb, 2004; Tzifakis, 2013; sul caso della prima guerra mondiale, cfr. gli studi in Broadberry e Harrison, 2005; su un tema affine, cfr. Hauner et al., 2017; ma anche in ambiti più ortodossi esistono indagini sugli aspetti potenzialmente conflittuali di una maggiore integrazione economica internazionale: Martin et al., 2008; Thoenig, 2023).

Sia pure in termini molto generali, questa lettura alternativa degli investimenti diretti esteri aiuta senz'altro a delineare un approccio alla tematica diverso da quello prevalente.

Tuttavia, al di là di queste concettualizzazioni di massima, resta aperta l'esigenza di una più precisa specificazione dell'oggetto di analisi. A tale scopo, in quel che segue proporremo una inedita versione analitica formalizzata di un recente tentativo di specificazione dei legami tra acquisizioni estere, centralizzazione internazionale dei capitali e conflitto imperialista. Tale tentativo si sofferma su un aspetto per certi versi trascurato dalla letteratura precedente: vale a dire, le conseguenze politico-militari delle esportazioni di capitali e dei connessi processi di centralizzazione che si sviluppano tra grandi paesi capitalistici legati tra loro da perduranti squilibri commerciali. L'idea di fondo è che grandi squilibri irrisolti nelle posizioni nette sull'estero, a lungo andare, possono sfociare in acquisizioni del capitale dei paesi debitori da parte dei paesi in posizione di credito, vale a dire in una centralizzazione internazionale del capitale nelle mani dei creditori. Fino a quando tali squilibri si manifestano in aree relativamente omogenee e già integrate dal punto di vista economico e politico, lo scenario non subisce significative perturbazioni. Tuttavia, quando gli sbilanciamenti avvengono tra aree non ancora integrate e superano una certa soglia, la competizione tra capitali basata sulle acquisizioni e sulla centralizzazione viene considerata in grado di indurre stravolgimenti nell'ordine internazionale e conseguenti accentuazioni delle tensioni diplomatiche tra paesi. In particolare, per contrastare la tendenza alla centralizzazione capitalistica a favore dei creditori, i paesi in posizione di debito possono decidere di ribaltare la loro linea di politica commerciale, passando da un orientamento liberoscambista a uno protezionista. Se i paesi debitori che attuano la svolta protezionista sono sufficientemente grandi, si può parlare di un vero e proprio cambio di regime nell'ordine economico mondiale. Un cambio di tale portata, tuttavia, accentua le tensioni internazionali. I paesi creditori si oppongono al passaggio dal liberoscambismo al protezionismo, mentre i paesi debitori lo difendono. Sotto date condizioni, la contrapposizione può risultare così accentuata da tramutare il conflitto economico tra capitali in uno scontro diplomatico e al limite in un conflitto militare tra nazioni. Viene così a delinearsi una peculiare variante dialettica della "legge" di tendenza: quando la centralizzazione del capitale si espande a livello internazionale, può accadere che sfoci in una "guerra imperialista".

La sequenza generale appena descritta verte su una precipitazione di eventi singolare, che attiene alla possibilità o meno che le contraddizioni nei rapporti di credito e debito internazionali sfocino in una svolta nel cosiddetto "ordine economico". Per tali peculiari caratteristiche l'argomento si differenzia notevolmente rispetto alla consueta letteratura empirica sul debito estero e in effetti poco si presta agli strumenti di indagine empirica tipici di quella letteratura. D'altra parte, la medesima sequenza sembra trovare più di un riscontro in varie statistiche descrittive di questo tempo. Uno spunto empirico immediato può essere tratto dai dati sulla *net international investment position* espressi in miliardi di dollari a prezzi correnti, che vedono gli Stati Uniti e la Cina registrare un picco storico rispettivamente nel passivo netto e nell'attivo netto verso l'estero: tra i grandi paesi in attivo troviamo infatti Cina (+4108), Arabia Saudita (+612) e Russia (+484), mentre tra i maggiori paesi in passivo abbiamo Stati Uniti (-18124), Regno Unito (-995), Francia (-908), Australia (-587) (International Monetary Fund, 2021). Tali squilibri potrebbero essere annoverati tra i fattori d'innescio di un nuovo orientamento, rilevato da vari indicatori, verso l'intensificazione della politica protezionista americana, talvolta presentata sotto forma surrettizia di "sanzioni" (Brancaccio e Califano, 2023). Tali evidenze sembrano suggerire, almeno in via preliminare, che la suddetta sequenza squilibri-protezionismo-tendenza alla centralizzazione internazionale dei capitali e alla connessa guerra imperialista costituisca una valida interpretazione delle attuali tensioni politiche tra Stati Uniti e alleati occidentali da un lato e

Cina, Russia e relativi sodali dall'altro, e delle relative precipitazioni politico-militari in vari angoli del mondo, dall'Est Europa, al Medio Oriente, all'Estremo Oriente (Brancaccio et al., 2022b; Brancaccio, 2023; su una interpretazione degli squilibri internazionali diversa ma non necessariamente antagonista, cfr. Borio e Disyat, 2015; Borio, 2016).

Questa idea di una tendenza alla centralizzazione internazionale del capitale che può sfociare nella guerra imperialista potrebbe anche essere intesa come un inedito tentativo di connessione tra i temi tipici dell'analisi marxista dell'imperialismo e alcuni aspetti dell'interpretazione keynesiana degli squilibri economici internazionali (Skidelsky, 2013; Marcuzzo, 2022). Sotto la medesima luce, del resto, può essere interpretato anche il suddetto appello su "le condizioni economiche per la pace" (Brancaccio, Skidelsky et al., 2023), dove però il tentativo di fusione fra temi marxiani e keynesiani va qui inteso in un senso almeno in parte inedito. Infatti, la categoria dell'imperialismo avanzata in questo paper si ricollega a problemi mai affrontati nella letteratura marxista tradizionale in tema, così come il problema del carattere potenzialmente conflittuale degli investimenti diretti esteri si situa al di là del perimetro abituale in cui la letteratura keynesiana tende a situare il tema dei movimenti di capitale e del loro controllo.

4. Uno schema di "centralizzazione imperialista"

L'idea di un nesso tra squilibri nelle posizioni nette sull'estero, potenziali acquisizioni del capitale dei debitori, conseguente centralizzazione dei capitali nelle mani dei creditori, reazione protezionista dei debitori e rischi conseguenti di conflitto militare, è un tema evidentemente complesso, apparentemente poco adatto alla riduzione matematica. Tuttavia, un esercizio di formalizzazione del problema può tornare utile per disvelare aspetti della questione altrimenti difficilmente esaminabili. In quel che segue, vedremo che l'analisi formale può aiutare a delineare gli andamenti della centralizzazione capitalistica internazionale potenzialmente forieri di tensioni politico-militari tra paesi. In particolare, se si condivide l'idea che la tendenza verso la centralizzazione capitalistica internazionale può implicare un inasprimento delle tensioni politico-militari, diventa interessante valutare se un freno o addirittura un blocco di quella stessa tendenza possa favorire un miglioramento delle relazioni diplomatiche tra paesi.

Intendiamo quindi elaborare una condizione di "stato stazionario" della centralizzazione capitalistica internazionale, dove l'allontanamento da tale stato stazionario può essere considerato un fattore di destabilizzazione delle relazioni tra paesi e di potenziale conflitto, mentre la convergenza verso di esso può essere qualificata come un possibile fattore di "pacificazione" internazionale. A tale scopo, rielaborando e sviluppando alcuni precedenti contributi in tema, proporremo qui uno schema di analisi che possiamo denominare "di centralizzazione imperialista" del capitale. L'espressione sta ad indicare che, pur non negando l'esistenza di altri possibili angoli visuali, questo schema è costruito con il proposito di esaminare i rapporti di credito e debito, gli investimenti diretti esteri, e la relativa centralizzazione del capitale esclusivamente dal punto di vista delle potenziali ripercussioni sullo stato delle relazioni internazionali e sull'orientamento di queste verso la pace oppure verso il conflitto, economico e al limite militare.

Partendo da un approccio "comparato" alla teoria economica (Hahn e Matthews, 1964; Marglin, 1984; Dutt, 1990; cfr. anche Brancaccio e Califano, 2022) e sviluppando alcuni

precedenti contributi finalizzati a combinare elementi di teoria classica e del circuito monetario (Brancaccio e Fontana, 2013, 2016; Brancaccio e Suppa, 2018), la presente analisi adotta un impianto epistemologico che tende a minimizzare le ipotesi sul contesto istituzionale e sui relativi comportamenti degli attori in gioco. Lo scopo è di evidenziare alcune caratteristiche “fondamentali” del sistema economico considerato, che possono eventualmente essere interpretate come vincoli “normativi” (tra i contributi ispiratori di tale approccio, cfr. Pasinetti, 1981; cfr. anche Roncaglia, 2000; Bellino, 2015). Per questa ragione, parleremo qui non di un “modello” economico ma di uno “schema di riproduzione capitalistica” (Brancaccio e Suppa, 2018), dove per riproduzione si intende il rispetto della cosiddetta “vitalità” del sistema e degli assetti sociali che lo contraddistinguono (Kurz e Salvadori, 1995; cfr. anche Lunghini e Bianchi, 2004), nell’ambito di un determinato contesto istituzionale e “normativo”.

Lo schema in esame descrive l’economia di un singolo paese capitalistico che produce un bene composito omogeneo a mezzo di sé stesso usato come capitale e a mezzo di lavoro. Il paese è aperto ai movimenti internazionali di merci e di capitali, intesi sia in termini di prestiti da e verso l’estero che di acquisizioni o cessioni di aziende da e verso l’estero, vale a dire di investimenti diretti da e verso l’estero. Su questi, come vedremo, sarà focalizzata la nostra analisi sulla centralizzazione del capitale, che pertanto deve qui essere intesa esclusivamente come “centralizzazione internazionale del capitale” (in questa sede vengono cioè tralasciati i processi di centralizzazione capitalistica interni a ciascun paese). Per semplicità, si escludono investimenti diretti esteri generatori di nuova capacità produttiva. Quanto ai movimenti migratori, sotto l’ipotesi di abbondanza di lavoro si tralasciano le conseguenze del loro verificarsi o meno. Le variabili chiave sono le seguenti:

Tabella 1 – *Elenco delle variabili dello schema di riproduzione e centralizzazione del capitale*

Y	Produzione totale delle merci
P	Livello dei prezzi delle merci nazionali
P'	Livello dei prezzi delle merci estere
C	Domanda di beni di consumo espressa in moneta
I	Domanda di beni capitali espressa in moneta
X	Esportazioni di merci verso l’estero espresse in moneta
M	Importazioni di merci dall’estero espresse in moneta
m	Elasticità all’esportazione netta
W	Salario monetario
L	Lavoratori occupati
K	Bani capitali impiegati nel processo produttivo
g	Tasso di accumulazione del capitale
r	Tasso di profitto
i	Tasso d’interesse monetario
π	Tasso d’inflazione
R	Tasso d’interesse reale
δ	Scarto tra prezzi esteri e nazionali determinante del saldo commerciale
$m\delta$	Surplus o deficit commerciale verso l’estero in rapporto al capitale
FL	Finanziamenti bancari alle imprese
λ	Posizione finanziaria delle imprese in senso “Minskyano”
ΔK^A	Acquisizioni di capitale estero da parte delle imprese del paese ($\Delta K_A > 0$) o di capitale nazionale del paese da parte di imprese estere ($\Delta K_A < 0$)
σ	prestiti concessi all’estero o ricevuti dall’estero espressi in termini di quota del capitale acquisito o ceduto all’estero
g_c	Tasso di centralizzazione internazionale del capitale, calcolato come quota degli investimenti diretti esteri in uscita o in entrata sul capitale: $g_c = \Delta K^A / K$

In quel che segue, le variabili senza pedice si riferiscono al periodo corrente, mentre quelle con pedice $t - 1$ indicano il periodo antecedente.

Descriviamo lo schema partendo dall'analisi dei costi di produzione, della distribuzione del reddito prodotto e dei prezzi. Per semplicità, assumiamo che nel lungo periodo non sussistano cambiamenti significativi nel rapporto tra capitale e prodotto. Inoltre, consideriamo solo capitale circolante, che va reintegrato di anno in anno. Ed ancora, escludiamo le rendite bancarie dal reddito. Il valore monetario della produzione totale PY genera un reddito di importo equivalente che si distribuisce sotto forma di salario ai lavoratori e di profitto ai capitalisti ottenuto sia dal capitale creato all'interno sia, come vedremo in seguito, da eventuali acquisizioni nette di capitale dall'estero:

$$PY = WL + (1 + r)P_{t-1}K$$

Dividendo per il livello di produzione di merci Y , si ottiene il livello dei prezzi delle merci:

$$P = W \frac{L}{Y} + (1 + r)P_{t-1} \frac{K}{Y}$$

Possiamo ora esaminare l'equilibrio macroeconomico tra produzione totale e domanda totale di merci. In una economia aperta agli scambi con l'estero, escludendo per semplicità la spesa pubblica, l'equilibrio tra produzione e domanda espresso in termini monetari è dato da:

$$PY = C + I + X - M$$

Introduciamo l'ipotesi semplificatrice che i lavoratori consumino tutto il loro salario e che i capitalisti risparmino tutto il loro profitto. Possiamo quindi sostenere che il consumo totale è dato dal totale del monte salari erogato ai lavoratori occupati: $C = WL$. Sotto l'ipotesi che esista solo capitale circolante, la domanda di beni capitali è data dal capitale corrente disponibile moltiplicato per il montante del tasso d'accumulazione, così da reintegrarlo e accrescerlo, ossia: $I = (1 + g)PK$. Assumiamo che il capitale venga domandato, prodotto e scambiato alla fine del periodo precedente ($t - 1$) e quindi al prezzo del periodo precedente (P_{t-1}), per essere poi utilizzato nel periodo corrente (t) e per generare infine un profitto al termine di tale periodo corrente. Inoltre, in prima istanza, assumiamo qui che le decisioni di accumulazione delle imprese siano esogene. Quanto alle esportazioni al netto delle importazioni, supponiamo che siano determinate dalla competitività del paese - cioè dalla differenza tra prezzi nazionali ed esteri - moltiplicata per una data elasticità all'esportazione netta, calcolata in rapporto al capitale sotto l'ipotesi summenzionata di costanza del rapporto tra capitale e prodotto nel lungo periodo: $X - M = m(P' - P)K$.

Sostituiamo queste espressioni e anche il reddito distribuito sotto forma di salari e profitti nell'equazione di equilibrio macroeconomico. Otteniamo:

$$WL + (1 + r)P_{t-1}K = WL + (1 + g)PK + m(P' - P)K \quad (1)$$

Il termine di sinistra della (1) corrisponde alla produzione espressa in termini di reddito equivalente distribuito, mentre il termine di destra indica la domanda di consumi, investimenti ed esportazioni nette. Eliminando i salari a sinistra e a destra e dividendo tutto per $P_{t-1}K$, l'equilibrio macroeconomico diventa:

$$1 + r = (1 + g)(1 + \pi) + m\delta \quad (2)$$

Dove $(1 + \pi) = P_t / P_{t-1}$ è il montante del tasso d'inflazione mentre $\delta = (P' - P) / P_{t-1}$ è lo scarto competitivo tra prezzi esteri e prezzi nazionali, e quindi $m\delta$ rappresenta il saldo commerciale verso l'estero, che può essere in surplus commerciale (se $m\delta > 0$) oppure in

deficit commerciale (se $m\delta < 0$). Moltiplicando, e approssimando per semplicità $g\pi = 0$, otteniamo l'equazione di equilibrio macroeconomico (3):

$$1 + r = 1 + g + \pi + m\delta \quad (3)$$

In corrispondenza dell'equilibrio tra produzione e domanda totale, il profitto creato e risparmiato è dunque generato dalle seguenti componenti della domanda: l'accumulazione di capitale, l'inflazione, e la competitività relativa che determina il surplus o il deficit commerciale con l'estero.

5. Solvibilità e centralizzazione internazionale del capitale

A questo punto introduciamo la condizione di solvibilità del capitale nazionale (Brancaccio e Fontana, 2016). Assumiamo che le imprese possano contrarre prestiti con il settore bancario per effettuare acquisti. In questo senso, le imprese possono assumere posizioni finanziarie "coperte" oppure "speculative". Se le imprese rimborsano interamente i prestiti precedenti venuti in scadenza utilizzando solo i loro profitti correnti, la loro posizione finanziaria è detta "coperta". Se invece le imprese rimborsano i vecchi prestiti non solo usando i profitti correnti ma anche contraendo nuovi prestiti, la loro posizione finanziaria può essere definita "speculativa". Se con i profitti correnti e con i nuovi prestiti contratti le imprese non riescono a rimborsare i prestiti venuti in scadenza, si pone un problema di "solvibilità" (Minsky, 1977; Brancaccio e Fontana, 2013, 2016).

Alla fine di ogni anno, le imprese sono considerate mediamente solvibili se la somma tra i loro profitti correnti e i nuovi prestiti contratti con le banche è maggiore o al limite uguale ai rimborsi dei prestiti scaduti e dei relativi interessi, sommati alle spese per gli acquisti di beni capitali e per le eventuali acquisizioni nette di capitale estero. Definiamo con FL i prestiti contratti dalle imprese con il sistema bancario, con i il tasso d'interesse che le imprese pagano sui prestiti venuti in scadenza, con λ la posizione finanziaria assunta dalle imprese, che sarà "coperta" per $\lambda = 0$ oppure "speculativa" per $\lambda > 0$. Inoltre, definiamo con ΔK^A l'acquisizione netta ($\Delta K^A > 0$) o la vendita netta ($\Delta K^A < 0$) di capitale da o verso l'estero. Queste acquisizioni o cessioni di capitale da e verso l'estero si sommano algebricamente al nuovo capitale creato all'interno: all'inizio di ciascun periodo, il capitale disponibile sarà dunque dato da $K = (1 + g)K_{t-1} + \Delta K^A$. Definiamo poi con σ i prestiti concessi a o ricevuti dall'estero espressi come quota del capitale acquisito da o ceduto all'estero. Per semplicità assumiamo che la quota di prestiti sia costante e abbia sempre lo stesso segno delle acquisizioni o vendite di capitali (da cui $\sigma > 0$). Assumendo che le imprese contraggono prestiti per erogare i salari (cfr. Graziani, 2003) ma poi per ipotesi i lavoratori li spendono tutti nello stesso periodo, possiamo eliminare i salari. L'ipotesi è che all'inizio di ciascun periodo le imprese contraggono prestiti bancari pari a FL , che servono ad acquistare beni capitali e in caso di posizione "speculativa" ($\lambda > 0$) possono anche servire a rimborsare parte dei prestiti precedenti venuti in scadenza. Dunque possiamo scrivere (Barba e Pivetti, 2009; Brancaccio e Fontana, 2013, 2016):

$$(1 + r)P_{t-1}K + FL \geq (1 + g)PK + (1 + i)FL_{t-1} + (1 + \sigma)P^*\Delta K^A \quad (4)$$

dove:

$$FL = \lambda(1 + i)FL_{t-1} + (1 + g)PK$$

$$FL_{t-1} = \lambda_{t-1}(1 + i)FL_{t-2} + (1 + g)P_{t-1}K_{t-1}$$

Soffermiamoci sul significato del termine ΔK^A . Il caso in cui $\Delta K^A > 0$ indica una situazione in cui le imprese nazionali sono in grado di effettuare acquisizioni nette di capitale estero e quindi il paese in questione partecipa attivamente alla centralizzazione capitalistica a livello internazionale. Viceversa, il caso in cui $\Delta K^A < 0$ esprime una circostanza in cui, per risultare solvibili, le imprese nazionali sono costrette a effettuare vendite nette di capitale all'estero, il che significa che il paese subisce passivamente la centralizzazione capitalistica internazionale nelle mani di altri. Si tenga presente, quindi, che P^* assume due diverse configurazioni a seconda che il paese faccia acquisizioni nette oppure vendite nette: P^* corrisponde ai prezzi esteri P' se $\Delta K^A > 0$; viceversa, P^* corrisponde ai prezzi nazionali P se $\Delta K^A < 0$ (Branaccio e Fontana, 2016).

A questo punto aggiungiamo l'ipotesi che nel periodo precedente il paese fosse caratterizzato da una posizione finanziaria "coperta", per cui: $\lambda_{t-1} = 0$. Questa ipotesi ci consente di valutare cosa accade a seconda che nel periodo corrente la posizione finanziaria resti "coperta" ($\lambda = 0$) oppure diventi "speculativa" ($\lambda > 0$). Sostituendo FL e FL_{t-1} nella disequazione e tenendo presente che $(1 + g)P_{t-1}K_{t-1} = P_{t-1}K$, possiamo riscrivere la solvibilità (4) in questi termini:

$$(1 + r)P_{t-1}K + \lambda(1 + i)P_{t-1}K + (1 + g)PK \geq (1 + g)PK + (1 + i)P_{t-1}K + (1 + \sigma)P^*\Delta K^A$$

Da cui, semplificando e riarrangiando, si ottiene:

$$(1 + r)P_{t-1}K \geq (1 - \lambda)(1 + i)P_{t-1}K + (1 + \sigma)P^*\Delta K^A \quad (5)$$

Ricordiamo che in questa sede non analizziamo la centralizzazione all'interno di un singolo paese ma ci soffermiamo solo sui processi di centralizzazione capitalistica internazionale, ossia la centralizzazione tra paesi rappresentati da investimenti diretti esteri non generatori di nuova capacità. Quindi, indichiamo con $g_c = \Delta K^A / K$ il cosiddetto "tasso di centralizzazione internazionale del capitale". Assumendo per semplicità che il rapporto tra prestiti e acquisizioni di capitale incorporato in σ non muti, definendo con $(1 + \pi^*) = P^* / P_{t-1}$ il montante del tasso d'inflazione interno oppure estero, possiamo dividere tutto per $P_{t-1}K$ e ottenere:

$$1 + r \geq (1 - \lambda)(1 + i) + (1 + \pi^*)g_c \quad (6)$$

La disequazione (6) rappresenta la condizione di solvibilità del capitale nazionale.

Sostituiamo l'equazione di equilibrio macroeconomico (3) nella condizione di solvibilità del capitale nazionale (6). La condizione di solvibilità diventa:

$$1 + g + \pi + m\delta \geq (1 - \lambda)(1 + i) + (1 + \pi^*)g_c$$

Riarrangiando e imponendo un vincolo di stretta uguaglianza, la condizione di solvibilità può essere riscritta così:

$$(1 + \pi^*)g_c = g + \pi + m\delta + \lambda(1 + i) - i \quad (7)$$

La (7) è un vincolo che esprime il massimo tasso di centralizzazione capitalistica compatibile con la solvibilità, cioè il valore massimo delle acquisizioni nette di capitale estero che non va oltrepassato per rispettare la condizione di solvibilità del capitale nazionale (nel caso in cui si escludano mutamenti nelle disponibilità di moneta o di altre attività finanziarie, quel tasso massimo diventa anche il tasso effettivo di centralizzazione).

Evidentemente, a seconda dei valori assunti dai termini posti sul lato destro dell'equazione (7), il massimo tasso di centralizzazione può essere sia positivo che negativo. Se il paese

accumula poco capitale e contestualmente registra anche un deficit commerciale e paga alti tassi d'interesse sul debito, allora la parte destra dell'equazione, che esprime il vincolo, è negativa, per cui anche il massimo tasso di centralizzazione del capitale espresso a sinistra è negativo ($g_c < 0$): ossia, le imprese nazionali sono costrette a effettuare vendite nette di capitale all'estero per risultare solvibili. Invece, se il paese riesce ad accumulare molto capitale mantenendosi anche in surplus commerciale e paga pure un basso tasso d'interesse, il vincolo è positivo e quindi il massimo tasso di centralizzazione capitalistica risulta positivo ($g_c > 0$). Ossia, le imprese nazionali possono effettuare acquisizioni nette di capitale dall'estero.

6. Lo “stato stazionario” della centralizzazione internazionale

Supponiamo che la posizione finanziaria delle imprese resti “coperta”, e quindi $\lambda = 0$. Indichiamo con $R = i - \pi$ il tasso d'interesse reale, cioè il tasso d'interesse monetario al netto dell'inflazione. Il massimo tasso di centralizzazione capitalistica compatibile con la solvibilità diventa:

$$(1 + \pi^*)g_c = g - R + m\delta \quad (7')$$

L'equazione (7') ci dice che, in assenza di dinamiche speculative nel senso Minskyano indicato sopra, il tasso di accumulazione al netto del tasso d'interesse reale e il saldo commerciale decidono il segno di g_c e quindi determinano le tendenze della centralizzazione capitalistica. È importante notare, a questo riguardo, che quanto maggiore è il tasso d'interesse reale rispetto al tasso di accumulazione, tanto più è necessaria una posizione di surplus commerciale verso l'estero per consentire che g_c sia positivo, ossia che il paese possa evitare le vendite nette di capitale all'estero ed eventualmente effettuare acquisti netti di capitale all'estero.

Qui però giungiamo a un punto cruciale della nostra argomentazione. In precedenza abbiamo accennato alla possibilità che la centralizzazione, in quanto tale, aggravi le tensioni diplomatiche tra paesi. Grandi paesi oggetto di acquisizioni estere potrebbero reagire a questa tendenza della centralizzazione capitalistica internazionale tramite un mutamento dell'ordine economico, ad esempio passando dal libero scambio al protezionismo. Ma questo tipo di reazione, abbiamo detto, è considerata foriera di conflitti, non solo economici ma al limite anche militari. Si pone allora il problema di valutare se e come, in regime capitalistico, sia possibile scongiurare un tale sviluppo dei rapporti internazionali in senso “imperialista”. Lo schema qui descritto offre qualche spunto interessante. In particolare, se la tesi di fondo è che la centralizzazione capitalistica alimenta le tensioni internazionali, si può allora supporre che quelle stesse tensioni possano esser mitigate nella misura in cui la centralizzazione capitalistica internazionale si attenui, eventualmente fino ad annullarsi.

Seguendo questa linea di ragionamento, possiamo ipotizzare che ai fini di una “pacificazione” delle relazioni tra paesi sia opportuno porre una condizione di “stato stazionario zero della centralizzazione capitalistica internazionale”. Ossia, per i paesi coinvolti, deve essere:

$$g_c = 0$$

Un tale vincolo “normativo”, nel senso in cui lo abbiamo precedentemente inteso, potrebbe esser considerato eccessivamente restrittivo. Uno dei motivi è che esso entra in contraddizione con una tendenza verso la centralizzazione, “positiva” in senso epistemologico, che altri studi

hanno suggerito essere insita nella logica stessa del regime capitalistico (in tema, cfr. Brancaccio e De Cristofaro, 2022 in risposta alla tesi di Acemoglu e Robinson, 2015). D'altro canto, va tenuto presente che un tasso di centralizzazione diverso da zero sta ad indicare una continua appropriazione estera del capitale di un paese, che può condurre a un vero e proprio depauperamento nel caso in cui la centralizzazione superi l'accumulazione interna. Sia come sia, in questa sede adotteremo una "norma" di stato stazionario della centralizzazione capitalistica pari a zero da intendersi come vincolo preliminare, rinviando a riflessioni successive la possibilità di contemplare un insieme più articolato di condizioni "normative" del sistema.

Rimuovendo il vincolo di stretta uguaglianza che avevamo posto prima, lo zero stazionario della centralizzazione corrisponde alla seguente disequazione:

$$m\delta \geq R - g \quad (7'')$$

Tra le implicazioni che si possono trarre da questa condizione, vi è un fatto piuttosto rilevante. Se $R < g$, l'equilibrio di zero stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale può essere ottenuto sia in deficit che in surplus commerciale, cioè $m\delta$ può essere sia negativo che positivo. Invece, nel momento in cui $R > g$ allora è necessario un surplus commerciale verso l'estero $m\delta > 0$ per rispettare lo zero stazionario della centralizzazione capitalistica. Il problema è che tenere tutti i paesi in surplus commerciale verso l'estero è logicamente impossibile. Questo risultato suggerisce che, quando il tasso d'interesse reale supera il tasso di accumulazione, una condizione di zero stazionario della centralizzazione capitalistica estesa a tutti i paesi risulta inarrivabile.

7. Sulla dinamica della centralizzazione internazionale

A questo punto, è possibile esaminare le caratteristiche dello stato stazionario della centralizzazione anche in un contesto dinamico. A tale scopo, pur restando fedeli a un approccio epistemologico che in generale tende a minimizzarle, possiamo aggiungere alcune ipotesi aggiuntive sul comportamento delle variabili in gioco. Per esempio, possiamo supporre che il tasso corrente di accumulazione del capitale dipenda dal tasso di centralizzazione del periodo precedente, in base all'idea che l'accumulazione sia scoraggiata se la centralizzazione precedente abbia assunto valori fortemente negativi oppure fortemente positivi. Inoltre, possiamo supporre che il tasso d'interesse reale corrente dipenda dal tasso di centralizzazione precedente in base a una relazione inversa, nel senso che, maggiore sia stata la centralizzazione precedente, minore è il tasso d'interesse reale e viceversa (per un approfondimento su tali ipotesi, cfr. Brancaccio e Fontana, 2016; tra i possibili riscontri empirici, cfr. Brancaccio et al., 2019, 2022a). Ossia, definendo con g_0, g_1, R_0, R_1 quattro parametri, possiamo scrivere che:

$$g = g_0 - g_1(g_{c_{t-1}})^2$$

$$R = R_0 - R_1(g_{c_{t-1}})$$

Sostituendo nella equazione del massimo tasso di centralizzazione compatibile con la solvibilità (7'), otteniamo:

$$(1 + \pi^*)g_c = g_0 - g_1(g_{c_{t-1}})^2 - R_0 + R_1(g_{c_{t-1}}) + m\delta$$

Da cui, riarrangiando:

$$g_c = \left(\frac{g_0 + m\delta - R_0}{1 + \pi^*} \right) + \left(\frac{-g_1}{1 + \pi^*} \right) (g_{c_{t-1}})^2 + \left(\frac{R_1}{1 + \pi^*} \right) (g_{c_{t-1}}) \quad (8)$$

Possiamo ora ridenominare i termini tra parentesi nel seguente modo:

$$A = \frac{g_0 + m\delta - R_0}{1 + \pi^*}$$

$$B = \frac{-g_1}{1 + \pi^*}$$

$$C = \frac{R_1}{1 + \pi^*}$$

Così, l'equazione diventa:

$$g_c = A + B(g_{c_{t-1}})^2 + C(g_{c_{t-1}}) \quad (8')$$

Questa equazione dinamica ammette vari casi a seconda dei segni dei coefficienti. Per esempio, se supponiamo che i parametri g_0 , g_1 , R_0 , R_1 siano tutti strettamente positivi e che l'inflazione interna o estera π^* sia positiva, allora deve essere che $B < 0$ e $C > 0$. Approfondiamo questo caso.

Imponiamo nuovamente la condizione di zero stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale:

$$g_c = g_{c_{t-1}} = 0$$

La (4) ammette questa soluzione solo se $A = 0$ (vale a dire lo stesso risultato della (7'') con l'unica differenza che qui stiamo imponendo un vincolo di stretta uguaglianza: $m\delta = R - g$). Infatti per $A = 0$ le soluzioni della (4) sono le seguenti: $g_{c1} = 0$ e $g_{c2} = (1 - C) / B$.

La condizione di stabilità di tali soluzioni richiede che la (8') abbia derivata prima in modulo minore di uno, ossia: $|2Bg_c + C| < 1$. Per $g_c = 0$ la condizione di stabilità è dunque rispettata a seconda dei valori assunti da C : ossia, in corrispondenza dello zero è stabile se $C < 1$ mentre risulta instabile se $C > 1$. Ricordando che $C = R_1 / (1 + \pi^*)$, possiamo sintetizzare il risultato ottenuto affermando che la condizione di zero stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale è stabile solo se, data l'inflazione, il tasso d'interesse reale è scarsamente reattivo alla centralizzazione ed è tanto meno reattivo nella misura in cui vi sia tendenza alla deflazione.

8. Deflazione, svalutazione, pianificazione

Ma che ne è in questo schema della famigerata flessibilità dei prezzi e dei cambi? In quel che segue intendiamo verificare se sia possibile o meno governare la centralizzazione internazionale del capitale, e magari condurla verso lo zero stazionario, affidandosi alle variazioni dei prezzi ed eventualmente dei tassi di cambio. In altre parole, ci domanderemo se la dinamica di prezzi e cambi sia in grado di regolare la centralizzazione analogamente a come alcuni ritengono che possa assorbire gli squilibri della bilancia commerciale verso l'estero (tra le varie posizioni in tema cfr. Lane e Milesi-Ferretti, 2012; Chinn e Wei, 2008; sul caso europeo, cfr. Brancaccio, 2012).

La risposta a tale interrogativo, in tal caso, non è incoraggiante: se lo scopo è controllare la centralizzazione, magari al fine di condurla allo zero stazionario, la dinamica dei prezzi e dei

cambi non costituisce uno strumento particolarmente adeguato. La difficoltà verte sul fatto che la reazione del tasso di centralizzazione all'andamento dei prezzi e dei cambi è incerta. Infatti, se si prende la (8) e si considera che le variazioni dell'inflazione π incidono anche sulla variabile di competitività internazionale δ , è facile verificare che il segno di $\delta g_c / \delta \pi$ non è noto a priori ma dipende dai segni e dai valori assunti dai coefficienti e dalle altre variabili dell'equazione, alcune delle quali mutano a seconda del punto del diagramma di fase in cui ci si trova. Lo stesso dicasi per eventuali mutamenti del cambio. Definiamo con E il tasso di cambio, inteso come ammontare di valuta estera necessario ad acquistare una unità di valuta nazionale. Indichiamo con ε il suo tasso di variazione, ossia $1 + \varepsilon = E_t / E_{t-1}$. Possiamo includere tale variabile nelle equazioni di solvibilità, in particolare nella (8), sia inserendo ε nella determinazione di δ sia moltiplicando $(1 + \varepsilon^*)$ per $(1 + \pi^*)$. Per tutti i valori di $g_c < 0$, allora il paese vende capitale all'estero e quindi $\varepsilon^* = \varepsilon$ e $\pi^* = \pi$; mentre per tutti i valori di $g_c > 0$, avremo che il paese acquista capitale dall'estero, per cui $\varepsilon^* = 1/\varepsilon$ e $\pi^* = \pi'$. Ebbene, anche in tal caso il segno di $\delta g_c / \delta \varepsilon$ è incerto e varia a seconda della posizione sul diagramma di fase. L'indeterminatezza a priori di tali risultati si spiega con il fatto che i movimenti dei prezzi e dei cambi hanno effetti contrastanti sulle dinamiche della centralizzazione. Per citare un esempio tra i vari possibili, consideriamo il caso di un paese costretto a vendere capitale all'estero per preservare la solvibilità. Anche ammesso che una deflazione o un deprezzamento del cambio conducano a un miglioramento permanente della competitività e quindi anche della solvibilità, bisogna comunque tener conto del fatto che tali movimenti dei prezzi e dei cambi riducono il valore dei capitali interni e possono quindi dar luogo ai cosiddetti "fire sales", vale a dire vendite ancor più massicce di capitale fisico all'estero (per approfondimenti, cfr. Krugman, 2000; Brancaccio e Fontana, 2016).

Se dunque non ci si può affidare alla mera flessibilità dei prezzi e dei cambi, resta da vedere se l'obiettivo dello zero stazionario della centralizzazione internazionale possa essere perseguito con una strategia di politica economica più ampia e complessa. A questo scopo la politica monetaria assume un ruolo cruciale, soprattutto se la si interpreta dal punto di vista della cosiddetta "regola di solvibilità" delle banche centrali (Brancaccio e Fontana, 2013, 2016; Brancaccio e Suppa, 2018; Brancaccio et al., 2020). In tal senso, i risultati dei paragrafi precedenti forniscono indicazioni utili: lo zero stazionario della centralizzazione internazionale dei capitali può essere conseguito e anche stabilmente preservato solo se il tasso d'interesse viene situato al di sotto del tasso di accumulazione e viene mantenuto stabile nel tempo, specialmente rispetto a eventuali variazioni della centralizzazione del capitale. Paradossalmente, cioè, per governare la centralizzazione del capitale bisogna assegnare al tasso d'interesse un ruolo più stabile rispetto a quello di reagire repentinamente e di continuo alle variazioni di essa. Potremmo dire, in sintesi, che per evitare un tasso d'interesse talmente reattivo ai mutamenti della centralizzazione da destabilizzare l'andamento di quest'ultima, occorre che la consueta "regola di solvibilità" del banchiere centrale sia ricalibrata e orientata su un obiettivo più ambizioso, diventando quella che potremmo definire una "regola di pacificazione".

Il problema è che un tale indirizzo di politica monetaria, per essere efficacemente perseguito a livello internazionale, dovrebbe essere inserito in un assetto istituzionale complessivo adeguato allo scopo: dal coordinamento generale delle politiche economiche tra paesi, ai controlli sui movimenti internazionali di capitali, fino alla regolazione degli squilibri finanziari internazionali accumulati nel tempo. Potremmo dire, in sostanza: un "piano" di regolazione politica e non di mercato delle relazioni finanziarie internazionali, come suggerito

dall'appello su "le condizioni economiche per la pace" citato in precedenza (Brancaccio, Skidelsky et al., 2023).

9. Conclusioni

Lo schema di "centralizzazione imperialista" qui descritto ci consente di giungere alle seguenti conclusioni preliminari. Sotto le ipotesi considerate, la "condizione economica per la pace" rappresentata dallo "zero stazionario" della centralizzazione internazionale dei capitali non può essere conseguita semplicemente affidandosi alla mera flessibilità dei prezzi o dei cambi. Piuttosto, è necessario un indirizzo di politica economica più generale, a partire dal perseguimento di una variante della consueta "regola di solvibilità" della banca centrale, che potremmo denominare "regola di pacificazione". Questa consiste nel fatto che lo zero stazionario della centralizzazione può essere raggiunto solo per un tasso reale di accumulazione superiore al tasso d'interesse reale, e risulta stabile solo per una tanto minore reattività della centralizzazione al tasso d'interesse, quanto maggiore sia la tendenza alla deflazione dei prezzi. Affinché una tale regolazione del tasso d'interesse possa essere praticata a livello internazionale, si rende necessario un assetto istituzionale adatto a un tale scopo, fondato su coordinamento delle politiche economiche, controlli sui movimenti di capitale e, più in generale, su un "piano" di regolazione politica e non di mercato delle relazioni finanziarie internazionali e dei relativi equilibri.

Ulteriori indagini potranno verificare il grado di generalità di tali risultati esaminando gli effetti di un mutamento delle assunzioni di partenza. È il caso, tra l'altro, del rilassamento delle ipotesi sulle propensioni al consumo delle diverse classi sociali esaminate o della rimozione dell'ipotesi di costanza del rapporto tra prestiti esteri e acquisizioni estere (cfr. Brancaccio e Fontana, 2013, 2016). Una revisione di quest'ultima ipotesi, in particolare, consentirebbe anche di approfondire la circostanza rilevante in cui un paese creditore riduca i prestiti e aumenti le acquisizioni (Krugman, 2005). Ed ancora, all'indagine futura spetterà il compito di indagare sull'adozione di condizioni "normative" diverse ed eventualmente più articolate rispetto allo "zero stazionario" della centralizzazione preso in questa sede come riferimento. Possiamo tuttavia già affermare che i risultati essenziali qui riportati, in merito alle ripercussioni su conseguimento e stabilità dello zero stazionario tramite flessibilità di prezzi e salari o politica monetaria, risultano robusti al variare delle ipotesi suddette.

I lettori abituati a considerare la centralizzazione internazionale del capitale nei termini "neutri", pacifici e magari ottimizzanti dell'investimento diretto estero, tipici della letteratura prevalente, potrebbero avvertire un senso di alienazione dinanzi all'esercizio proposto in questo articolo. Un possibile motivo di tale estraneità risiede nella peculiare interpretazione qui suggerita del nesso tra "proprietà" e "appropriazione" tipico del rapporto capitalistico. Ovvero, che non solo nella sua fase di accumulazione primitiva ma anche nell'epoca odierna, in alcune circostanze del regime capitalistico può accadere che la questione dell'attribuzione della proprietà sia affrontata non solo sul terreno del sistema delle norme e dei precetti ma anche attraverso meccanismi di coercizione centrati sulla forza, al limite sulla forza militare. L'acquisizione estera di capitale è tipicamente uno di questi casi, probabilmente perché essa tende a scuotere fin nelle fondamenta il rapporto storico tra proprietà capitalistica e potere statale. Solo accettando questa chiave di lettura si può arrivare a comprendere la tesi secondo cui il cosiddetto "zero stazionario" della centralizzazione internazionale del capitale può essere

inteso come un fattore di disinnescamento dei conflitti che montano intorno alle acquisizioni estere e al possibile uso della forza militare per imporle oppure per scongiurarle.

Una volta afferrati i fondamenti di questa problematica lettura del rapporto proprietario capitalistico, diventa inevitabile interrogarsi sull'effettiva perseguibilità della "condizione economica per la pace" rappresentata dallo "zero stazionario" della centralizzazione. Abbiamo notato, a questo riguardo, che i meccanismi di mercato basati sulla flessibilità dei prezzi e dei cambi non sembrano costituire uno strumento particolarmente affidabile per il raggiungimento dell'obiettivo. Resta allora l'altra ipotesi: un "piano" orientato alla stabilizzazione del sistema intorno allo "zero stazionario" descritto prima e ispirato dall'appello citato in precedenza (Brancaccio, Skidelsky et al., 2023). Chiaramente, si potrà sostenere che nell'attuale regime di accumulazione un tale obiettivo di "piano" sia del tutto incompatibile con la cosiddetta "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale e con la connessa spinta del capitalismo verso la creazione, pur contraddittoria e conflittuale, di un "mercato mondiale". Ma l'intera questione, a ben vedere, verte proprio su questo punto eminentemente dialettico. Si tratta cioè di domandarsi se, sotto una ipotetica "pianificazione" delle relazioni economiche internazionali basata su uno "zero stazionario" della centralizzazione, si sarebbe ancora legittimati a parlare di "pace in regime capitalistico" oppure no. Una risposta di stampo keynesiano dovrebbe probabilmente essere positiva, mentre una di ispirazione leniniana no. Una biforcazione problematica, forse tornata drammaticamente d'attualità, che si lascia qui aperta alla riflessione e al dibattito (in tema di "pianificazione", cfr. anche Brancaccio e Veronese Passarella, 2022).

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D. e Brancaccio E. (2021), "Regulate the Market. A Debate between Daron Acemoglu and Emiliano Brancaccio", Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1 June, disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=GEvQb9IFAME>
- Acemoglu D. e Robinson J.A. (2015), "The Rise and Decline of General Laws of Capitalism", *The Journal of Economic Perspectives*, 29 (1), pp. 3-28.
- Alami I. e Dixon A.D. (2022). "Expropriation of Capitalist by State Capitalist: Organizational Change and the Centralization of Capital as State Property", *Economic Geography*, 98 (4), pp. 303-326.
- Arrighi G. (1979), *Imperialismo e sistema capitalistico mondiale*, Napoli: Liguori.
- Barba A. e Pivetti M. (2009), "Rising household debt: its causes and macroeconomic implications—a long period analysis", *Cambridge Journal of Economics*, 33 (1), pp. 113-137.
- Barbieri K. e Schneider G. (1999), "Globalization and Peace: Assessing New Directions in the Study of Trade and Conflict", *Journal of Peace Research*, 36 (4), Special Issue on Trade and Conflict, pp. 387-404.
- Belloni E. (2015), "Sraffa's Price Equations in Light of Garegnani and Pasinetti. The 'core' of surplus theories and the 'natural' relations of an economic system", *Cahiers d'économie politique/Papers in Political Economy*, 69, pp. 15-44.
- Blanchard O. e Brancaccio E. (2019), "Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate", *Review of Political Economy*, 31 (2), pp. 271-287.
- Borio C. (2016), "On the centrality of the current account in international economics", *Journal of International Money and Finance*, 68 (Nov), pp. 266-274.
- Borio C. e Disyatat P. (2015), "Capital flows and the current account: Taking financing (more) seriously", *BIS Working Papers*, n. 525, Basilea: Bank for International Settlements.
- Brancaccio E. (2012), "Current account imbalances, the Eurozone crisis and a proposal for a 'European wage standard'", *International Journal of Political Economy*, 41 (1), pp. 47-65.
- Brancaccio E. (2023), "Israele, Gaza e la guerra economica mondiale", *Econopoly - Il Sole 24 Ore*, 27 ottobre.
- Brancaccio E. e Califano A. (2022), *Anti-Blanchard Macroeconomics. A comparative approach*, 2a ed. With a debate between Olivier Blanchard and Emiliano Brancaccio, Cheltenham (UK) e Northampton (MA, USA): Edward Elgar.

- Brancaccio E. e Califano A. (2023), "War, Sanctions, Deglobalization: Which Comes First?", *Revista Brasileira de Política Internacional*, 66(1), June.
- Brancaccio E. e De Cristofaro F. (2022), "In Praise of 'general laws' of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu", *Review of Political Economy*, prima pubblicazione online: 2 March, <https://doi.org/10.1080/09538259.2022.2037930>.
- Brancaccio E. e Fontana G. (2013), "Solvency rule versus Taylor rule: an alternative interpretation of the relation between monetary policy and the economic crisis", *Cambridge Journal of Economics*, 37, 1.
- Brancaccio E. e Fontana G. (2016), "'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union", *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4).
- Brancaccio E. e Suppa D. (2018), "The 'Solvency Rule' of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction", *Bulletin of Political Economy*, 1-2, pp. 77-98.
- Brancaccio E. e Veronese Passarella M. (2022), "Catastrophe or Revolution", *Rethinking Marxism. A Journal of Economics, Culture & Society*, 34 (3), pp. 317-337.
- Brancaccio E. e Vita C. (2022), "Centralizzazione del capitale e imperialismo: una rassegna", in Brancaccio E., Giammetti R., Lucarelli S., *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano: Mimesis.
- Brancaccio E., Giammetti R., Lopreite M. e Puliga M. (2018), "Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control", *Structural Change and Economic Dynamics*, 45 (June), pp. 94-104.
- Brancaccio E., Giammetti R., Lopreite M. e Puliga M. (2019), "Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis", *Structural Change and Economic Dynamics*, 51, pp. 55-66.
- Brancaccio E., Moneta A., Lopreite M. e Califano A. (2020), "Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach", *Structural Change and Economic Dynamics*, 53, pp. 127-136 (disponibile online: 10 February).
- Brancaccio E., Giammetti R., Lopreite M. e Puliga M. (2022a), "Convergence in solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries", *Metroeconomica*, 74 (1), pp. 40-73.
- Brancaccio E., Giammetti R. e Lucarelli S. (2022b), *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano: Mimesis.
- Brancaccio E., Skidelsky R. et al. (2023), "Letter: The economic conditions that make wars more likely", *Financial Times*, 17 February (disponibile anche al link: <https://economicconditionsforpeace.wordpress.com/>).
- Broadberry S. e Harrison M. (eds.) (2005), *The Economics of World War I*, Cambridge University Press.
- Chinn M.D. e Wei S. (2008), "A Faith-Based Initiative: Does a Flexible Exchange Rate Regime Really Facilitate Current Account Adjustment?", *NBER Working Paper*, No. w14420, Cambridge (MA): National Bureau of Economic Research.
- Cope S.Z. e Ness I. (eds.) (2022), *The Oxford Handbook of Economic Imperialism*, Oxford Economic Press.
- Coulomb F. (2004), *Economic Theories of Peace and War*, London and New York: Routledge.
- D'Acunto S. (2023), "Modelli di organizzazione economica e conflitti militari. Note in margine a *La guerra capitalista*", *Moneta e Credito*, 76 (302), pp. 155-168.
- De Grauwe P. e Camerman F. (2002), "How Big Are The Big Multinational Companies?", mimeo, Catholic University of Louvain.
- Desai M. (2002), *Marx's Revenge: The Resurgence of Capitalism and the Death of Statist Socialism*, London: Verso Books.
- Dutt A.K. (1990), *Growth, Distribution, and Uneven Development*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Elliott J.E. (1980), "Marx and Schumpeter on Capitalism's Creative Destruction: A Comparative Restatement", *Quarterly Journal of Economics*, 95 (1), pp. 45-68.
- Giron A., Meireles M. e Reyes A. (2019), "Banking concentration and financial reorganization: Greece, Portugal, and Spain in the post-crisis period", *PSL Quarterly Review*, 72 (291), pp. 259-277.
- Graziani A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hahn F. e Matthews R.C.O. (1964), "The Theory of Economic Growth: a Survey", *Economic Journal*, 74 (296), pp. 779-902.
- Hauner T., Milanovic B. e Naidu S. (2017), "Inequality, Foreign Investment, and Imperialism", *MPRA Paper*, n. 83068, University Library of Munich.
- Hilferding R. ([1910] 1981), *Finance Capital. A Study of the Latest Phase of Capitalist Development*, ed. by T. Bottomore, London: Routledge & Kegan Paul.
- Hobsbawm E. (2012), *How to Change the World: Tales of Marx and Marxism*, Abacus.
- Hobson J.A. ([1902] 1961), *Imperialism: A Study*, London: Allen & Unwin.
- Ikeda Y. e Rosselli A. (eds.) (2019), *War in the History of Economic Thought. Economists and the Question of War*, London: Routledge.
- International Monetary Fund (2021), *International Financial Statistics - IMF Data*, available at: <https://data.imf.org/>.
- Kant I. (1795), *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, Königsberg: Friedrich Nicolovius.

- Kemp T. (1967), *Theories of Imperialism*, London: Dobson.
- Krugman P. (2000), "Fire-Sale FDI", NBER Chapters, in: *Capital Flows and the Emerging Economies: Theory, Evidence, and Controversies* (pp. 43-58), Cambridge (MA): National Bureau of Economic Research.
- Krugman P. (2005), "The Chinese Challenge", *New York Times*, 27 June.
- Kurz H. e Salvadori N. (1995), *Theory of Production*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Lane P.R. e Milesi-Ferretti G.M. (2012), "External adjustment and the global crisis", *Journal of International Economics*, 88 (2), pp. 252-265.
- Lenin V.I.U. (1917), *Imperialism, the Highest Stage of Capitalism*, New Delhi, LeftWord Books, edn. 2000.
- Lunghini G. e Bianchi C. (2004), "The Monetary Circuit and Income Distribution: Bankers as Landlords?", in Arena R. and Salvadori N. (eds.), *Money Credit and the Role of the State: Essays in honour of Augusto Graziani* (pp. 152-174), Aldershot: Ashgate.
- Mandel E. (1980), *Long Waves in Capitalist Development*. Cambridge University Press.
- Marcuzzo M.C. (2022), "Interesse individuale, cooperazione internazionale e benessere collettivo. La lezione di John Maynard Keynes", *Moneta e Credito*, 75 (297), pp. 3-9.
- Marglin S.A. (1984), "Growth, distribution, and inflation: a centennial synthesis", *Cambridge Journal of Economics*, 8 (2), pp. 115-144.
- Martin, P., Mayer T. e Thoenig R. (2008), "Make Trade Not War?", *The Review of Economic Studies*, 75 (3), pp. 865-900.
- Marx K. (1867), *Das Kapital*, Hamburg: Otto Meissner.
- Minsky H.P. (1977), "The financial instability hypothesis: an interpretation of Keynes and an alternative to 'standard' theory", *Nebraska Journal of Economics and Business*, 16 (1), pp. 5-16.
- Pasinetti L. (1981), *Structural Change and Economic Growth: A Theoretical Essay on the Dynamics of the Wealth of Nations*, Cambridge University Press.
- Piketty T. (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard University Press.
- Robbins L. (1968). *The economic causes of war*, New York: Howard Fertig.
- Roncaglia A. (2000), *Piero Sraffa*, London-New York: Routledge.
- Sau R. (1979), "On the Laws of Concentration and Centralization of Capital", *Social Scientist*, 8 (3), pp. 3-14.
- Schumpeter J. (1942). *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York: Harper & Bros.; repr. London: Routledge 1994.
- Sen S. e Marcuzzo M.C. (eds.) (2018), *The Changing Face of Imperialism. Colonialism to Contemporary Capitalism*, New York: Routledge.
- Shaikh A. (1991), "Centralization and Concentration of Capital", in T. Bottomore (ed.), *A Dictionary of Marxist Thought*, Oxford: Basil Blackwell.
- Skidelsky R. (2013), "Keynes, Hobson, Marx", *Moneta e Credito*, 66 (262), pp. 155-168.
- Smith A. (1776), *The Wealth of Nations*, London: W. Strahan.
- Smith J. (2016), *Imperialism in the Twenty-First Century: Globalization, Super-Exploitation, and Capitalism's Final Crisis*, New York: Monthly Review Press.
- Sweezy P.M. (1942), *The Theory of Capitalist Development*, New York: Monthly Review Press.
- Thoenig R. (2023), "Trade policy in the shadow of war. Quantitative tools for geoeconomics", mimeo.
- Tzifakis N. (2013), "Economic Motivations for Armed Conflict", in *Encyclopedia Princetoniensis: The Princeton Encyclopedia of Self-Determination*.
- Vitali S., Glattfelder J.B. e Battiston S. (2011), "The Network of Global Corporate Control", *PLOS ONE*, 6(10): e25995.
- WTO (2023), *The WTO can contribute to peace and stability*, disponibile al link: https://www.wto.org/english/thewto_e/whatis_e/10thi_e/10thi09_e.htm